**DENIS CURTI**

**Curatore della mostra**

*L’invenzione della felicità* ***\****

È di Lartigue il primo libro che ho acquistato. Giovanissimo, avevo solo sfiorato il grande autore francese durante una meravigliosa edizione dei *Rencontres Internationales de la Photographie* di Arles, e a quel contatto fuggente mi piace attribuire un destino che allora consideravo spropositato, ma che ancora oggi mi commuove. Ed è per questo che mi procura infinita gioia presentare una mostra con 150 immagini – di cui 55 inedite –, album e lettere, e collaborare con chi studia e conserva un patrimonio iconografico che riserverà ancora molte sorprese.

Nell’introduzione al catalogo che accompagnava nel 1963 la retrospettiva al MoMA, seppur parziale, *The Photographs of Jacques Henri Lartigue*, John Szarkowski, da poco direttore del dipartimento di fotografia del museo di New York, scrisse che è molto più semplice per un fotografo anziano essere più interessante di un fotografo alle prime armi. Per raccontare il presente sembra essere necessario mostrare un punto di vista ogni giorno più acuto, originale, in grado di colpire i nostri occhi ormai fin troppo abituati a ciò che accade intorno a noi. Il tempo, inteso qui come somma di esperienze, gioca in favore di fotografi come Lartigue, il cui lavoro – anticipatore di un modo di fotografare rivoluzionario per lo spirito della propria epoca – è in grado di rivelarci il senso di un tempo ormai perduto.

Che Jacques Lartigue sia stato uno dei fotografi più geniali dell’intera storia della fotografia non vi è alcun dubbio. C’è, tuttavia, un elemento nell’affermazione di Szarkowski che reputo fondamentale: il rapporto che ogni fotografia intrattiene con il tempo. Ogni scatto eccede la propria contingenza storica, il proprio presente materiale: attraversata da temporalità diverse, stretta com’è tra il passato barthesiano dell’*essere stato* e il suo essere naturalmente votata alla visione futura, la fotografia, arte scenica per eccellenza, è sempre un *evento*: accade e scompagina la concezione lineare del tempo, sospendendolo.

Presentare questa mostra, *metterla in parete*, organizzarla nelle pagine di un libro, significa giocare ulteriormente questo scarto, perché comporta l’inserimento di ogni immagine in una nuova griglia cronologica, all’interno di un nuovo contesto, ossia quella del *nostro* tempo presente. Le immagini ri-prendono posizione, per parafrasare Georges Didi-Huberman (*Quando le immagini prendono posizione*, Udine 2018). Ma a prendere posizione siamo anche – e forse soprattutto – noi che osserviamo, chiamati a interrogarci non solo su cosa le fotografie possono raccontarci del passato, ma su ciò che possono svelarci del presente. E in quest’ottica, le fotografie di Lartigue assumono un’importanza radicale proprio per la loro capacità di pre-visione, per il loro essere, ancora oggi, *contemporanee.*

*La trappola delle immagini*

Trovarsi davanti al lavoro di Jacques Lartigue significa prendere atto di una fotografia che trova la propria ragion d’essere nella meraviglia per ciò che lo circonda. *Enfant prodige* dell’obbiettivo, Lartigue riceve la sua prima macchina fotografica nel 1902, a soli 7 anni, ma il suo rapporto con la fotografia, nel suo essere essenzialmente immagine delle cose del mondo, inizia prima, quando il bambino Lartigue cerca di intrappolare ciò che vede nella sua mente, prima osservando attentamente e poi stringendo gli occhi per imprimere nella sua memoria ciò che entra nel suo campo visivo. La macchina fotografica ha il merito di donare concretezza a questo gioco dell’immaginare – nel senso più profondo della parola – e Lartigue si immerge nel flusso della vita iniziando a scattare in modo metodico – e in questo senso la fotografia, che lui stesso definirà negli anni come «l’arte del transitorio», diventa la sua grande alleata – e collezionando scatti di ciò che gli sta intorno. Perché non già di documentazione si tratta, ma di una vera e propria classificazione, uno scegliere che spinge Lartigue a fotografare le cose belle del mondo, ciò che lo rende felice e, probabilmente, a mettere su pellicola solo ciò che vuole ricordare. A questo proposito, Richard Avedon, anch’egli complice della scoperta di Lartigue, racconta: «Quando ero piccolo la mia famiglia amava fare istantanee. Era una cosa che prendevamo molto sul serio, tanto da pianificarne ogni piccolo dettaglio. Ne programmavamo le composizioni. Ci vestivamo eleganti. Ci mettevamo in posa di fronte a macchine costose. Ci facevamo prestare un cane. In quasi tutte le fotografie fatte nella mia infanzia c’era sempre, tra di noi, un cane diverso». Quella di Lartigue è un’attitudine alla fotografia altrettanto ludica, fascinosa, consapevole e anche infantile. Ed è incredibile come a prevalere sia rimasta quest’ultima definizione (quasi una maledizione?) che il fotografo francese manterrà per tutta la sua carriera, e che spesso è stata alla base di molti fraintendimenti. Jacques Lartigue è stato definito, in modo banalmente riduttivo, come il fotografo della *Belle epoque*, come colui che ha raccontato la vita di una classe sociale ricca, agiata, quella a cui lo stesso fotografo apparteneva; una narrazione parziale, dunque, ripiegata su se stessa e per questo motivo scollata dalla storia, quella con la lettera maiuscola. Ma non è forse questo il debito che ogni fotografia contrae con la realtà, ovvero quella di esserne sempre una rappresentazione *editata*? Ogni fotografia non può che essere lo specchio di una parte di mondo, ovvero quella più prossima al fotografo, il contesto in cui egli si muove. E la “parte di mondo” di Lartigue è quella ricca e borghese di una Parigi del *nouveau siecle*, e anche quando l’Europa verrà attraversata dagli orrori delle due guerre mondiali, Lartigue continuerà a preservare la purezza del suo microcosmo fotografico, continuando a fissare sulla pellicola solo ciò che vuole ricordare, conservare. Fermare il tempo, salvare l’attimo dal suo inevitabile passaggio. E se il cinema è «la morte al lavoro ogni 24 fotogrammi al secondo», la fotografia, invece, diventa per Lartigue il mezzo per riesumare la vita, per ri-vivere i momenti felici, ancora e ancora. Ecco che, allora, i tentativi quasi ossessivi di fotografare i salti, i tuffi, le capriole e le cadute, i tentativi di volo del fratello Zissou – il cui risultato sono le immagini avvolte da quell’aura di irrealtà che, nel tempo, è diventata la cifra stilistica di Lartigue – non sono altro che l’esito dei tentativi di un bambino di afferrare l’attimo, così come si fa con una farfalla in volo, non già per immobilizzarla, ma per preservarne la bellezza dall’impietosa caducità del tempo.

*I diari della felicità*

«Una foto significa sapere dove mi trovo in ogni momento. Per questo motivo scatto fotografie. È un diario visivo». Così affermava Andy Warhol il quale, attraverso le sue inseparabili Polaroid, ha realizzato una cronistoria fotografica della sua vita. Ma già prima di Warhol – e ben molto prima dell’avvento della Polaroid – la percezione che si aveva della fotografia era che questa fosse la compagna indispensabile per poter raccontare la propria esistenza. Per Lartigue, tuttavia, il senso dei suoi diari visivi e di quelli che possono essere definiti album di famiglia, non è quello di un racconto *tel quel* della propria vita, ma ritrovare in essi ciò che è valso la pena di vivere, eliminando – con un rigore che spesso è stato scambiato per cinismo – tutto ciò che, nel riguardare gli album, non lo avrebbe ri-reso felice. Artista poliedrico, diviso tra pittura e fotografia, Jacques Henri Lartigue costruisce una narrazione – la sua personale narrazione della storia – in cui ogni fotografia viene accompagnata da una descrizione, una didascalia e il cui risultato è una collisione di parole e immagini. Nel meticoloso lavoro di montaggio realizzato nei suoi album, ogni fotografia racconta se stessa ma anche altro: alcune fotografie, per esempio, ritornano più volte, in album diversi, rigiocando la narrazione e sottraendosi alla dittatura del significato imposto e immediatamente ri-conosciuto. Insomma, immagini capaci di entrare nella storia e di essere al contempo il frammento leggero di un sentimento profondo.

Milano, 20 maggio 2021

**\* Dal catalogo Marsilio editori**